

L'Intervista

Ugo Spagnoli



Mario Sayadi

«Sono severo con la Bicamerale. La destra ha imposto su quasi tutte le materie il terreno della discussione. Vedo un declino della democrazia parlamentare»

«Il presidenzialismo resta un grave errore»

Per nove anni ha interpretato e attuato la Legge fondamentale della Repubblica come giudice e vicepresidente della Corte costituzionale. Ora, in questa conversazione con «l'Unità», il prof. Ugo Spagnoli dà la sua lettura delle proposte varate dalla Bicamerale. E non è tenero con la bozza di revisione costituzionale sulla quale saranno presto chiamate a misurarsi le Camere. Allarmato, innanzitutto, il giudizio sulla forma di presidenzialismo che potrebbe avviare «una fase di emarginazione del Parlamento». Preoccupazione perché l'ipotesi del premierato sembra «abbandonata». Frecciate alla sinistra che «ha consentito» a una soluzione pasticciata per il Senato, rinunciando a dare un segnale forte sul terreno del federalismo. A suo parere, poi, si è verificata anche una «intromissione» nella prima parte della Costituzione.

Prof. Spagnoli, qual è, nel complesso, il suo giudizio sui risultati della Bicamerale?

«È positivo che la Bicamerale sia riuscita a terminare i suoi lavori, a differenza di quanto era accaduto nel passato con le commissioni Bozzi e De Mita-Iotti. E va apprezzato l'impegno con cui l'on. D'Alema è riuscito a raggiungere quell'obiettivo. Tutto ciò, però, non attenua la mia disapprovazione su buona parte dei contenuti del testo finale e soprattutto sulle questioni politicamente e istituzionalmente più importanti. Tengo tuttavia a precisare che il mio giudizio muove da valutazioni del tutto diverse dalle critiche dei noti "professori" e di esponenti politici anche della sinistra. Per parlar chiaro, i miei rilievi non sono affatto in consonanza con quelli degli "ulivisti" e di Occhetto».

Lei a suo tempo aveva espresso molte riserve sul presidenzialismo. Dunque il dibattito dentro e fuori della commissione dei Settanta non ha per nulla scalfito la sua opinione?

«Guardi, questa è proprio la ragione principale del mio parere negativo. Secondo me, il voto che ha accolto la proposta di semipresidenzialismo presentata dalla destra ha segnato una grave sconfitta non solo per la sinistra, ma per la stessa evoluzione istituzionale della nostra democrazia».

Vuole chiarirci le motivazioni di un giudizio così radicale?

«Sostengo che è stata battuta una cultura che fonda il sistema democratico sulla rappresentanza e sulla partecipazione, con l'effetto di aprire la strada all'affermazione del leaderismo e alla personalizzazione della politica. Non a caso Fini ha ritenuto questa vittoria più importante della stessa partecipazione di An al governo. Siamo in presenza di una deriva istituzionale che nasce sotto l'egida della destra».

Secondo i politici che hanno votato la proposta in Bicamerale, quello italiano sarà però un semipresidenzialismo «temperato», che impone netti limiti al ruolo del capo dello Stato.

«L'elezione diretta da parte del popolo dà al presidente della Repubblica una forza che gli consente di esercitare un condizionamento pesante sull'attività del governo e del suo premier. E questo a parte il fatto che non sono pochi e nient'affatto irrilevanti i poteri che gli verrebbero riconosciuti: basti pensare alla facoltà di sciogliere dopo sei mesi le Camere che ha trovato al momento della sua elezione».

In altre parole, lei ritiene che le proposte di riforma abbassino il livello dei poteri del Parlamento?

«Rientra nella logica dei sistemi che quando il Parlamento concorre con un altro istituto eletto direttamente dal popolo finisce per subire una forte compressione dei propri poteri, come è avvenuto in Francia. La soluzione adottata dalla Bicamerale segna a mio avviso l'inizio di una fase di declino e di emarginazione del Parlamento. Ecco perché cambia la natura stessa della democrazia anche se ciò non necessariamente comporta scelte autoritarie. Colpisce anche il fatto che la via del premierato appaia ora sostanzialmente abbandonata dopo il compromesso tra Fini, D'Alema, Berlusconi e Marini sui temi della forma di governo e della legge elettorale. Sarebbe un grave errore se i sostenitori del premierato rinunciassero a un punto fondamentale della loro strategia che è stata battuta solo dall'intervento della Lega in funzione di sovversione».

Il suo dissenso comprende anche la soluzione cui si è pervenuti sul nodo del federalismo?

«Mi pare ci siano stati incompletezza e approssimazione nella parte che riguarda la forma di Stato, e trovo inaccettabile la ridefinizione ipotizzata per il sistema bicamerale. Bisognava avere il coraggio di fare del Senato una Camera delle regioni sia per dare il segno netto di una forte capacità innovatrice sul delicato terreno federalista, sia per costituire una sede centrale di riferimento e di incontro tra regioni e Stato nazionale idonea a contenere spinte centrifughe. Anche questa è stata, almeno in parte, una sconfitta della sinistra che ha consentito di desinare una soluzione confusa, pasticciata, oggetto, ahimè, persino di derisione».

La Bicamerale, però, ha previsto una commissione istituita presso il Senato che potrà intervenire nell'iter delle leggi riguardanti le autonomie.

«Sì, ma quella commissione non supplisce assolutamente alla funzione che avrebbe dovuto svolgere il Senato delle regioni perché i suoi poteri sono molto ristretti. Avremo invece in gran parte una riedizione del Senato esistente, col rischio di creare conflitti e tensioni nel campo delle competenze legislative dato che il terreno su cui il Senato può legiferare è assai vasto tanto per attribuzione diretta quanto per l'esercizio del cosiddetto diritto di richiamo di leggi approvate dalla Camera su richiesta di un quinto dei senatori. L'attività di garanzia del Senato si riduce alla nomina dei giudici costituzionali, di membri del Csm e di altri organi, e non mi sembra tale da giustificare l'esistenza di una seconda Camera. Resta solo da aggiungere che, trattando della forma di Stato, si è andati anche a toccare indebitamente la prima parte della Costituzione».

In che senso?

«Beh, mi sembra inconcepibile che si sia esteso il principio di sussidiarietà attribuendo agli enti pubblici l'attuazione di quelle funzioni che i privati non ritengono di poter adeguatamente svolgere. È un capovolgimento rispetto a quelle norme della prima parte della Costituzione secondo le quali spetta all'ente pubblico di attuare le condizioni per la realizzazione dei diritti sociali. Spero che questa norma venga subito rimossa. È inaccettabile che vi possano essere anche solo dei dubbi che in sede di revisione della forma di Stato e da parte di una commissione referente come la Bicamerale si siano assunte posizioni che sconvolgono l'intero impianto costituzionale dei rapporti tra pubblico e privato e principi come quello di eguaglianza».

In materia di giustizia, come valuta la possibilità offerta ai cittadini di ricorrere direttamente alla Corte costituzionale?

«È una scelta positiva, come altre che riguardano la Corte costituzionale. Ma se non si approntano per tempo riforme che consentano alla Corte di affrontare un fortissimo aumento del carico di lavoro, si rischia di schiacciare un istituto fondamentale del nostro ordinamento. Per il resto del capitolo giustizia, noto che troppi punti delicati, dalla separazione delle carriere o delle funzioni dei magistrati alle competenze del Csm e ai suoi poteri, sono stati rinviati in extremis quando si stava configurando la possibilità di un'ulteriore vittoria della destra. E penso molto male della possibilità di concedere le amnistie con un voto a maggioranza assoluta anziché di due terzi: chi vince le elezioni diventerà unico arbitro di vicende scomode e scottanti».

Come tutti sanno, quelle della Bicamerale sono proposte soggette a emendamenti e che dovranno passare al vaglio del Parlamento. Nulla è ancora deciso, molte ipotesi potranno uscire dal confronto profondamente mutate. Lei che auspicio si sente di fare?

«Il compito delle assemblee parlamentari potrà sortire effetto positivo solo se si abbandonerà il metodo che ha imperato nella fase della Bicamerale, il metodo delle negoziazioni, degli scambi ispirati da ragioni congiunturali, delle decisioni assunte da gruppi ristretti, e se si aprirà un dibattito che coinvolga forze esterne al Parlamento. Ha scritto Ezio Mauro che quelle della Bicamerale sono riforme senz'anima: penso sia l'ora di ridare al processo di revisione costituzionale delle idee forze che lo facciano divenire patrimonio non solo delle forze partitiche, ma della più ampia comunità dei cittadini ai quali pur sempre la Costituzione si riferisce».

Pier Giorgio Betti